

il festival

**UN OMAGGIO AL NEOREALISMO AL NAPOLI FILM FESTIVAL**  
«...è attraverso i film italiani che ho cominciato a conoscere la mia famiglia, quello che era e da dove veniva...» Parte così il Napoli Film Festival, con *Viaggio in Italia*, un capolavoro della cinematografia di Martin Scorsese. Molti gli omaggi che il Festival, ospitato nella splendida cornice del Maschio Angioino offre al grande regista, al cinema italiano, al neorealismo e ai suoi maestri: Rossellini, De Sica, Visconti, Fellini, Antonioni, Germi. Tra i film proposti una versione restaurata di *C'eravamo tanto amati* che racconta con malinconica ironia trent'anni di vita italiana.

buone nuove

## UNA PROPOSTA PER FAR ANDARE AL CINEMA I NON VEDENTI

Umberto Rondi

Pochi giorni fa, alla Mostra del Cinema di Venezia, si è svolta un'interessante tavola rotonda promossa anche dall'Unesco e dedicata alle nuove tecnologie nell'ambito del cinema. Al convegno di studi ha partecipato anche Urbano Stenta, Responsabile dell'area handicap e dal Ministero degli Esteri, grande specialista del mondo della disabilità e dell'handicap, specie nell'ambito della Cooperazione guidando spesso le principali delegazioni italiane ai maggiori appuntamenti internazionali. Egli stesso portatore di disabilità - è non vedente (ma, dice sereno e soddisfatto: «Sono disabile ma non portatore di handicap perché mi sono potuto integrare socialmente, lei sa che l'Onu afferma che una disabilità diventa handicap solo quanto provoca emarginazione dalla comunità»), Stenta ha una vasta

esperienza in giro per il mondo, toccanti i suoi ricordi anche recenti di viaggi in Africa, per esempio; e molti suggestivi progetti (tra l'altro nel 2003 sarà dedicato alla disabilità). Anche fine poeta ed ex insegnante di materie classiche, Stenta ha portato al tavolo dei relatori del convegno veneziano una proposta innovativa e concreta per permettere alle persone non vedenti come lui di seguire con molta più partecipazione i film. Ecco di cosa si tratta: «La proposta è questa: uno schermo è formato, come si sa, da millequattrocento pic, dei quali attorno agli ottocento cinquanta novecento sono occupati dalle immagini e circa cinquecento sono liberi. Noi potremmo utilizzarne pochissimi, quattro, sei, dieci al massimo, per far partire dallo schermo una voce, in sintesi vocale, che spiegherà sinte-

ticamente l'evolversi della sequenza delle scene, captata e decodificata da una cuffia a raggi infrarossi, il tutto senza infastidire il pubblico. La persona non vedente, potrebbe, così partecipare anche lui allo spettacolo ed essere sempre di più incentivato ad andare al cinema che sa dare delle vere gioie delle grandi emozioni, rappresentando, come tutto il fenomeno dell'audiovisivo in generale, un mondo di possibilità da cui non si può più prescindere. Vorrei sottolineare come il progetto sia tecnicamente fattibilissimo». Come dire, basta volerlo... e non per niente il titolo della relazione di Stenta è stato: «Cinema quale barriera sensoriale-possibilità di superamento». «Il vero occhio che vede», sostiene il professore, che vanta amicizie con capi di stato in Africa, mondo arabo e big in Occidente - è

quello interno della propria fantasia, della propria interiorità. L'occhio esterno è semplicemente quello che permette la visione da un punto di vista pratico, tecnico: ma chi vede veramente, è l'occhio interno, ossia la mente, quello che elabora la visione, le idee le emozioni e rende il tutto personale ed esclusivo». E conclude: «Dare a tutti la possibilità di integrarsi meglio nella società è sempre più necessario. Non poter comprendere cos'è l'espressione artistica di Nanni Moretti o di un Kiarostami per esempio, o nel passato (che pure il cinema rende sempre presenti!) di un Fellini o di Bunuel, rappresenta una grave carenza culturale e porta lacune che diventano anche psicologiche, emotive, immaginative, sociali, politiche... Lavoriamo insieme per superarla!».

# Il vecchio Brecht rinasce a Manhattan

## A spasso per i teatri di N.Y. tra Arturo Ui e drammi bellissimi che non avranno storia

Mario Fratti

Un ottantenne che ha fede. Un «Arturo Ui» che ammonisce. Han ripreso a New York, a Broadway, una commedia che commuove con la sua fede nell'uomo. *I'm Not Rappaport* di Herb Gardner ci mostra due magnifici attori che abbiamo spesso ammirati in televisione e nei film. Siamo nel Parco di New York, sotto un ponte (bella scena di Tony Walton). L'ottantenne Nat (Judd Hirsch) parla continuamente, a valanga, all'afro-americano Midge che non ha nessuna voglia di ascoltare questo bianco che parla di amore, giustizia e fede nel futuro. A lui? Ad un nero che ne ha viste di tutti i colori, spesso vittima di tante angherie? Nat continua. Parla del suo passato nel movimento socialista, con grande orgoglio. Afferma che tutti gli esseri umani amano la giustizia; ci sarà presto il trionfo di quegli ideali. Di tanto in tanto, Midge gli fa una domandina. Ha ancora fede nella classe operaia, nell'Unione Sovietica? La risposta è chiara. «Hanno fatto qualche errore. La nostra è una sconfitta temporanea». Midge ascolta con sorpresa. Come fa ad aver tanta fede nella società americana? Qui prevale violenza ed avidità. Arriva un giovane che, coltello alla gola, li ricatta. Vuole soldi. Midge ubbidisce. Nat usa la sua tesi. Cerca di convincerlo che siamo tutti fratelli, tutti sfruttati e perseguitati. Dice che anche lui, il giovane violento, è una vittima. Il giovane, non convinto, lo picchia. Nat non cambia idea. Vede poi una donna torturata perché non ha denaro per pagarsi le droghe. Interviene. Viene picchiato di nuovo e deve andare in ospedale. Torna, allegro, con le stampelle. Viene poi, allarmata, la figlia Clara (Mimi Lieber) che gli consiglia di cambiare. Ci son troppi rischi nel predicare il socialismo. E ricorda che lui era orgoglioso di lei solo quando veniva arrestata durante le manifestazioni contro la guerra. Nat ha grande fede e grande fantasia. Inventa anche la storia di una figlia segreta in Israele. Lo fa per evitare il pericolo di essere rinchiuso in un ospizio. Trionfa alla fine convincendo Midge e la figlia che bisogna aver fede nella vita. Fede in un futuro migliore. Bisogna incoraggiare i giovani con l'esempio. Attori precisi e convincenti, meritevoli di applausi entusiastici. Un testo validissimo. Ci dà un personaggio che non si arrende, ci fa amare di più gli anziani che non hanno perduto la loro fede. Ben diretto da Dan Sullivan, nel teatro Booth, nel cuore di Manhattan. Sta rinascono molto interesse nelle opere di Brecht. *Madre Coraggio* (contro la guerra) ed *Arturo*

Ui che fallì vent'anni fa con un protagonista d'eccezione: Al Pacino. Siamo andati a rivedere quest'ultimo nel teatro-Chiesa San Marco. Parte con un balletto di gangster. Inizia poi un dialogo che avevamo dimenticato. È un feroce attacco al mondo degli affari. Imbroglia, compromessi, ricatti. Come oggi, nel caso del fallimento di Enron ed altri dieci gruppi finanziari. Arturo Ui è il giovane, nervosissimo Jon Bernthal. Si sente sempre circondato da nemici e li elimina con gusto. Rivediamo il massacro degli omosessuali di Ernesto Roma (Ti-

mothy Fannon). In questa versione, si allude al fatto che anche Hitler era omosessuale e doveva eliminare il suo amante che avrebbe potuto ricattarlo. Il Presidente Dogsborough (Steve Coats) viene manipolato, minacciato, costretto ad accettare la dittatura di Hitler e dei suoi scherani: Giri (Sandro Isack) e Givola (David Gravens) che si comportano chiaramente come Goering e Goebbels. Molto bravo l'«attore» (Robert Lehrer) nella scena in cui insegna a Hitler come muoversi, parlare e comportarsi. Interessante il suo incontro con il Presidente

dell'Austria e sua moglie. Prima li lusinga: poi li minaccia e ricatta. L'Austria deve essere assorbita. Al funerale di Dolfuss mostra la sua abilità di istrione che sa fingere anche le lacrime. Tornano alla fine i gangster-ballerini per celebrare il trionfo del nazismo. Come molti dei lettori ricorderanno le ultime famose parole di Brecht in quest'opera sono quelle del ben noto metodo dell'Amfremdung: «Attenti! Non dimenticate che il ventre della bestia è ancora peggio. Può risorgere e portare guerre e morte». Ebbene, è ovvio che Brecht stava parlando

del pericolo tedesco europeo. Gli attori-ballerini ci sorprendono allargando le loro giacche e mostrando in quel momento la fodera dei loro indumenti. È la bandiera americana! Sono stati applauditi. Ben diretto, adattato e disegnato dal gruppo teatrale Fovea Floods. Sono attori abili e coraggiosi. C'è del cattivo gusto in una novità tratta da poche pagine di Jean Genet: *Elle*. Il noto attore inglese Alan Cumming si è innamorato dell'idea di essere una papessa seminuda. Nel teatro Zipper che è in fondo un corridoio, una «prima» con decine di attori e

autori noti fra il pubblico. C'è molta curiosità per questa *Elle* - che indica una lei-lui vestito da papa. Inizia col segretario Stephen Spinella che spiega al fotografo Anson Mount come deve rispettare, ossequiare, fotografare il Papa che sta per arrivare. Si abbassa una pesante porta che sembra un ponte levatoio ed arriva, in un elegante veste rossa (costume di Vivienne Westwood), questo arrogante pontefice. Come vuol essere fotografato? Con le natiche al vento. Alan Cumming ama mostrare il suo posteriore. Tiepidi applausi. Poche repliche. Ridicolo e dissacrante. È iniziato il Festival internazionale Fringe. Centonovanta commedie da nove paesi. Hanno purtroppo solo cinque repliche e poi scompaiono nel nulla. Peccato. La prima che ho visto meriterebbe molto di più. Si tratta di *E to Jamaica Center* di Justin E. Turner. Siamo in un vagone della metropolitana che va dalle Due Torri fino alla stazione Jamaica. Due ore. Una trentina di personaggi vari che entrano ed escono. Casi umani interessantissimi che ci rivelano la vita delle minoranze a New York. Due giovani ragazze si difendono da chi cerca di abborrarle con un'energia e una ferocia impensabili. Sono abituate a difendersi. Scopriremo più tardi che sono due stripers che tornano a casa alle quattro di mattina. Una ha avuto un bambino quando aveva quindici anni e deve lavorare anche la notte per mantenerlo. La nonna trentenne bada a lui quando lei è assente. Un altro afroamericano predica che sono schiavi da quattrocento anni e vuole un indennizzo. La maggior parte dei presenti lo ignora. Un bel giovane tenta un approccio con la più gentile delle due giovani. Lite, insulti. Arriva una prostituta con l'amanter drogato. Confessa la sua vita. Violentata dallo zio a sette anni. Prostituta da undici. Ed altri innumerevoli individui: mendicanti, musicisti, donne confuse, zitelle terrorizzate dal linguaggio dei presenti, ladri su pattini, poliziotti che preferiscono ignorare i problemi. C'è una svolta alla fine. Eran tutti afro-americani all'inizio. Ebbene, alle sei di mattina entrano i nuovi passeggeri, solo loro. Tre borghesi che vanno al lavoro. Parlano di religione e decidono che il loro dio è solo il verde dollaro. Un prete li rimprovera. Resta un solo passeggero, solo e confuso. Non vuole andare in ufficio. Torna a casa con lo stesso treno. Bravissimi. Il linguaggio era così spontaneo e naturale da farti sentire parte del viaggio. Purtroppo questo bel dramma non avrà un futuro. A questo festival, dove tutti lavorano gratis, era un esperimento possibile. In un teatro commerciale costerebbe una cifra enorme pagare tutti quegli attori e l'affitto per un teatro che possa contenerli.



## Dario Fo: grazie, meraviglioso Marzullo

La Mostra del cinema di Venezia si è chiusa una settimana fa con molte polemiche, tra queste la mancata presentazione del film *Joahn Padan-A la scoperta delle Americhe*, che era in programma domenica sera dopo la premiazione del film vincitore. Dario Fo, autore del film, ha raccontato oggi a Milano i retroscena dell'ultima sera del Festival quando Marzullo si è dimenticato di presentare Johan Padan e la sala, tra le proteste di Fo, aveva cominciato a svuotarsi. Il premio Nobel era poi uscito in strada, facendo entrare la gente comune in attesa dietro le transenne. «Quasi quasi dobbiamo ringraziare Marzullo - ha detto Fo riferendosi al presentatore della serata, in diretta su Raisat - forse per la

prima volta un film della mostra è stato visto così come dovrebbero essere visti tutti». Il premio Nobel ironizza sull'avvenimento: «Marzullo era chiaramente molto imbarazzato nel dover annunciare quel film - ha detto Fo - È davvero un personaggio straordinario e quando gli ho chiesto dopo perché aveva fatto così, mi ha fargli alcune frasi: beh, vede...cos'è l'amore per lei?». Molto severo invece il giudizio di Giulio Cingoli, regista del film. «Credo che l'abbia fatto per una forma di scrupolo dovuta alla presenza del ministro Gasparri in sala - ha detto -. Forse pensava che non fosse il caso di sottolineare che la Mostra di Venezia si concludeva con un film di Dario Fo».



«E To Jamaica Center»: due ore in un vagone della metropolitana e trenta personaggi in movimento: una perla che nessuno rivedrà

«I'm Not Rappaport»: a Broadway ha successo una commedia in cui l'eroe è un vecchio socialista pieno di fede nell'avvenire...

## All'Opera di Washington il trionfo di una messinscena attualizzata e di una soprano di classe

# Lucia di Lammermoor, che femminista!

Bruno Marolo

WASHINGTON Lucia di Lammermoor diventa una eroina femminista, in una nuova edizione dell'opera di Washington. La nobile fanciulla scozzese costretta dal fratello a un matrimonio di interesse che impazzisce e uccide il marito nella prima notte di nozze non è più una vittima indifesa, come nel romanzo di Walter Scott e nel melodramma di Donizetti. È una implacabile vendicatrice, e impugna il coltello come Lorena Bobbit, assolta da una giuria americana dopo avere evirato nel sonno il marito che le aveva usato violenza.

portare alla celebrità Elizabeth Futral, una giovane soprano scoperta da Plácido Domingo, direttore musicale a Washington. La parte di Lucia, tutta languori e vocalizzi, è stata interpretata dalle prime donne più famose al vertice della carriera, e quasi tutte sono cadute nel ridicolo nella scena della follia. L'esordiente Elizabeth Futral ha già registrato una interessante versione dell'opera per la Chandos, e si è fatta notare perché ha resistito alla tentazione di imitare Maria Callas. La Callas incise due edizioni della Lucia in studio e una dal vivo, diretta da Herbert Von Karajan: di gran lunga la migliore, pervasa da una crepuscolare mestizia. La giovane Futral, al contrario, più che dolente sembra

incavolata. Ruggisce l'aria «Ardon gli incensi» con tutta la forza di una voce nel fiore degli anni. Non tenta nemmeno di simulare la sottomissione della donna

Lucia uccide il marito con la stessa convinzione morale che spinse Lorena Bobbit a evirare il consorte che l'aveva violentata

romantica e reagisce invece con l'indignazione di una donna moderna, quale può essere capita e condivisa da un pubblico americano.

La regista Marthe Keller, altra giovane promessa del teatro musicale, ha fat-

to in modo di rendere l'opera simile a un film in bianco e nero. Tra nuvole minacciose, le torri dei manieri scozzesi si ergono come i grattacieli di Manhattan, e l'unica macchia di colore è l'abito da sposa di Lucia, rosso come il sangue.

È stata ripristinata anche una scena che viene tagliata quasi sempre: quella in cui il sacerdote Raimondo convince Lucia a sacrificarsi, in nome degli interessi di casta codificati nella morale della Chiesa. L'allegoria è chiara: sono cambiati i tempi e gli argomenti del conformismo non sono più quelli, ma anche nell'America conservatrice di George Bush il matrimonio e la famiglia vengono esaltati con un'enfasi sospetta.

Il valoroso direttore d'orchestra francese Emmanuel Villaume può contare su una adeguata compagnia di cantanti, tra cui si distingue il messicano Alfredo Portilla nella parte di Edgardo: un tenore eroico e appassionato, di una classe che ormai è difficile da trovare.